

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ IV Domenica di Pasqua – Domenica 21 aprile
■ Letture: Atti degli Apostoli 4,1-12 – Salmo 117; 1Giovanni 3,1-3; Giovanni 10,11-18

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



Duomo di Padova, il «Risorto in Croce» di Giuliano Vangi

La recente scomparsa dello scultore Giuliano Vangi (1931-2024) ci consegna, come è destino che sia per un grande artista, allo stupore contemplativo della sua sterminata opera. Di lui rimangono una moltitudine di pensieri in forma di marmo, legni policromi, pietre, bronzi, nichel e avori, lavorati con il vigore del suo estro. Tra tutte quelle distribuite nel corso del suo lavoro desideriamo soffermarci sulla figura del «Risorto in Croce», come lo ebbe definire Timothy Verdon. Si tratta di una colossale Croce alta sei metri collocata nel Duomo di Padova nel 1999, realizzata in una speciale lega di nickel, argento e aggiunte di oro e bronzo, il tutto inserito nel contesto del presbiterio, anch'esso di Vangi, dove sono stati impiegati vari marmi: dal bianco di Carrara al rosso di Verona, dal giallo di Siena, al blu reale del Portogallo. Il Crocifisso di Padova dello scultore fiorentino si distingue oltre che per la varietà dei materiali che lo compongono soprattutto per alcuni elementi specifici nella loro originale simbologia. In quest'opera si tratta di un Cristo con gli occhi aperti dove più che un giustiziato, noi vediamo un vivente, o per meglio dire il Vivente nella Gloria della Sua Vittoria: è il trionfo di Cristo che viene proclamato in una sorta di tripudio cosmico. Come arriva Vangi ad esprimere questo concetto per certi versi ancora inconsueto? Vi arriva rileggendo la Scrittura e attingendo ai tesori ivi contenuti. La letteratura biblica è disseminata di immagini fortemente evocative. È bello accostare alcuni passi della Bibbia al lavoro dello scultore: attinge ad esempio a piene mani da «materiali antichi plasmati dalla immaginazione dei profeti» (Verdon): «Bronzo lucido e topazio, un firmamento simile a cristallo splendente, carboni ardenti come torce agitate, il fuoco che sprigiona bagliori» (Ez 1,1). Ma quello che veramente fa compiere un sussulto a noi che osserviamo il Risorto in Croce è accostare l'opera con il passo del vangelo di Luca dove è Cristo stesso a descrivere: «Come il lampo, guizzando brilla da un capo all'altro del cielo, così sarà il figlio dell'uomo nel suo giorno» (Lc 17,24) dove si allude alla Parusia, l'ottavo giorno dell'eternità.

Roberto BEDA

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco

il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

Io sono (l'unico) buon Pastore

Le Domeniche del Tempo Pasquale sono molto intense di contenuti e di emozioni. Tutto nasce dalla Pasqua e tutto converge alla Pasqua. La prima comunità cristiana fa l'esperienza gioiosa della presenza del Risorto e con Lui gli Apostoli sono testimoni dei prodigi che il Risorto opera nel tempo della Chiesa. Ce lo testimonia nella prima lettura il prodigio della guarigione del paralitico. Il nome di Gesù invocato nella vita di quell'uomo lo rimette in piedi: non vi è altro nome dato agli uomini nel quale è stabilito che possiamo essere salvati.

Nel Vangelo di oggi il nome di Gesù è associato alla figura del Pastore. Non è un altro nome ma è un richiamo che Gesù stesso fa attraverso l'evangelista Giovanni alla sua persona. Io sono il Buon Pastore che in realtà sottende al significato greco di «Bel Pastore». Nella figura del Pastore che Gesù attribuisce a sé stesso, il primo forte richiamo è quello del sacrificare la vita. Il dare la vita per le pecore caratterizza il Pastore e lo contrappone al mercenario. Il mercenario non è pastore e non gli importa delle pecore. Il dare la vita di Gesù è non solo il prezzo del nostro riscatto ma anche e soprattutto la misura colma dell'amore di Dio per noi. Vorrei citare san Cesare de Bus a questo proposito il quale in un suo scritto paragonando gli amori umani arriva a dire che «più grande di tutti è l'amore del Signore per noi».

L'evangelista Giovanni nella prima parte del brano di oggi punta molto sul



Bartolomé Esteban Murillo,
Il buon Pastore (1660 circa),
Museo del Prado, Madrid

contrasto tra il Pastore e il mercenario ed in questo contrasto si rivela la salvezza del gregge: al Pastore importa delle pecore mentre al mercenario non importa delle pecore e all'arrivo del lupo le abbandona e fugge. Nel dono della vita di Gesù, appena celebrato nel mistero pasquale, possiamo affermare che ciascuno di noi è importante per Dio, così importante e prezioso che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi. Il piano del paragone Pastore-gregge è evidentemente un piano

teologico. Il punto di partenza è la similitudine riferita alla persona di Gesù e al dono della sua salvezza realizzato nella Pasqua il paragone assume un rilievo più profondo e molto più elevato fino ad assumere il connotato teologico del dono della vita come principio della nostra salvezza. Senza voler essere pedissequi non mi è difficile immaginare nel recinto del mon-

do e addirittura nell'ovile del cuore la presenza più o meno manifesta di mercenari che usano della nostra vita, usano dei nostri doni, delle nostre energie fino a rubarci la fede, la speranza, la carità. Il Signore che è il nostro Pastore invece non usa della nostra vita, non si serve delle nostre energie più belle e più vere ma le custodisce in questo dono di vita. Scoprimo, esaminando la profondissima ricchezza di questo brano, che non è il gregge in funzione del pastore ma il Pastore in funzione del gregge vale a dire che il gregge è l'unico interesse del Pastore. Non sono così sicuro invece che il Pastore sia l'unico interesse del gregge impegnato troppo spesso a cercare l'erba nei pascoli del potere, l'acqua nelle sorgenti degli affetti, il riposo all'ombra del proprio interesse e non cerca invece l'amore incondizionato per il suo Pastore. Pensare però al Signore unico e «Bel Pastore» della nostra vita, che ci protegge dai mercenari così come pure dai lupi con il dono della vita, mi fa uscire da questa domenica, la quarta Domenica di Pasqua con la decisione ferma di amarlo di più e affannarmi un pochino di meno ai pascoli del potere, alle sorgenti degli affetti, all'ombra dei miei interessi. A pensarci bene e in conclusione trovo strano e grande questo paragone: il Pastore dà la vita per le pecore e le pecore poi cominciano a dare la vita per il Pastore; in questo scambio di vita c'è la sorgente della nostra fede e di ogni vocazione.

padre Andrea MARCHINI

La Liturgia

Cero pasquale: fonte di Luce

Notte di Resurrezione. Il grande cero, acceso al fuoco nuovo che arde sul sagrato delle nostre chiese, procede nel buio e via via che avanza dirada la tenebra donando la sua luce all'assemblea dei fedeli radunati per ascoltare il grande annuncio «Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro»: nell'eterno dramma tenebre-luce, è Cristo-luce che vince.

Per tre volte, nel percorso verso il presbiterio, il cero è innalzato al grido di giubilo: «la luce di Cristo» e una volta posto sul candelabro fiorito, al di sopra di tutto e di tutti, risuona il canto dell'Exultet, in cui proprio il cero, «frutto del lavoro delle api», viene offerto a Dio. Ecco allora la prima attenzione che ci è richiesta: il cero deve essere vero, deve essere di cera, in modo che il suo consumarsi, nel corso del tempo, sia vera memoria della vita di Cristo, spesa nel dono totale di sé.

Per anni abbiamo tollerato ceri pasquali di plastica che non sporcano, sono economici, perché riciclabili, ma nemmeno profumano e neppure possono essere incisi dai simboli della storia (le lettere greche α e Ω) e del tempo (la data dell'anno solare), simboli che ci dicono che Gesù Cristo si radica profondamente in questa nostra storia quotidiana, oggi, a fianco dell'uomo, a fianco di ciascuno di noi. Un cero di pura cera, frutto del lavoro delle api, coinvolge anche il nostro olfatto sprigionando un inconfondibile aroma di miele che, unito alla luce soffusa, crea una calda e accogliente atmosfera di raccoglimento spirituale. Celebrare con tutti i nostri cinque sensi non è aspetto secondario. Nel corso della Veglia c'è un altro gesto altamente simbolico che coinvolge il cero: esso viene immerso tre volte nell'acqua per trasmettere la fecondità dello Spirito

Santo nel generare nuovi figli di Dio nel battesimo. A partire da questa notte, durante i cinquanta giorni del Tempo di Pasqua, il cero illumina tutte le celebrazioni della comunità cristiana, anche quelle della Liturgia delle Ore. Nella solennità di Pentecoste, al termine dell'ultima celebrazione del giorno, il cero viene spento con un breve, ma significativo rito: questo segno ci è tolto, perché infuocati dal dono dello Spirito Santo dobbiamo essere noi Luce di Cristo che si irradia in mezzo ai fratelli. Ci viene anche ricordato che, nel corso dell'anno liturgico, vedremo ancora risplendere la luce del cero pasquale in due momenti del cammino cristiano: il Battesimo, che incorpora nella Pasqua di Cristo e le esequie, quando, con la morte, si fa ingresso nella vera vita. Mentre l'assemblea inneggia a Cristo, vera Luce, il sacerdote spegne il cero e invoca il Signo-

re, perché rischiarati gli angoli oscuri del nostro spirito e fuggano da noi le tenebre del mondo.

Come ricordato, il cero resta costantemente acceso nelle sette settimane del Tempo pasquale, che celebriamo come un solo grande giorno di festa; nel resto dell'anno liturgico, la luce, come categoria simbolica per esprimere e celebrare il mistero di Cristo, è presente ponendo accanto all'altare due o più candele.

Per sottolineare, inoltre, che il Signore si dona non solo nel pane e nel vino, ma anche nella sua Parola è bene che i candelabri con i ceri accessi accompagnino la processione e la proclamazione del Vangelo: è un modo altamente simbolico per ribadire che «la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto» (SC 56).

Silvia VESCO